

Guido Pellegrini: Il fiume d'argento

Ed. Gazebo, pagg. 72, s.i.p

di Antonio Spagnuolo

Contro il perversare del quotidiano, in una logica luminescente che trattenga ogni sospiro, ecco che il “sonetto” diviene lavoro, fatica nella ricerca delle rime, vacanza incuriosita del dettato, per un poeta che coglie con lo sguardo attento nuove riflessioni e larghi respiri. Un prepotente ritorno alla narrazione poetica nella immagine visiva di una realtà raggiunta ed attraversata senza sovrastrutture ideologiche o appariscenti contorsioni di verifica, per un canto collettivo in cui il “noi” è capace di superare isolamenti in un mondo che passa per rimanere ancora luogo da abitare.

Cogliere attraversando, è questo il significato della percezione che rimane velata nel suo insieme, sino a quando il poeta non ne sveli il contenuto magico della ri/creazione. Ciò che rende la sorpresa del verso in quella immaginazione che cerca di non deludere se stesso o l'apparire della sor/presa.

Guido Pellegrini riesce con estrema semplicità di dettato a sottolineare il nesso tra esistenza e lingua, tra l'esserci ed il sospendere la parola nella perseveranza del ritmo, una poesia quindi dal balenio degli assunti, modulata dall'endecasillabo e cesellata nel parlato, in un andamento narrativo riconoscibile nella occasione prima.

“Ora che sono stanco di far rime,/ ora che porto il corpo che mi danno/ e di me non so dire una parola,/ ora che taccio me stesso...io passo e son felice di passare.” (pag. 28)

Affidando al “fiume” (ed è in particolare l'Arno il fiume che lo aspetta

durante le sue peregrinazioni) tutta la sua storia, Guido Pellegrini cerca di ricomporre quell'energia intensa che riesca a misurare le improvvisazioni del riferimento morale, o del momento sociale, o del rimanere in gioco, in quella e per quella solitudine che il poeta non è capace di eludere.

“...invisibili a un metro di distanza/ lui dice una parola e lei lo ascolta,/ risponde con la mano sopra il muro/ e senza più saperlo lui la tocca...” (pag.55)

Momenti di tenerezza sorretti da un costante riverbero di consapevolezza di essere quasi sempre soli nel viaggio.

Desiderio e illusione si fondono e confondono nel passo leggero della poesia che non aspira a miracoli, ma è essa stessa innocenza perduta e ritrovata.

3 luglio 2007